

OMELIA

Tra i vari aspetti che segnano l'identità e illuminano la figura del nostro patrono San Feliciano, emerge il suo ruolo di evangelizzatore, di annunciatore e propagatore delle fede cristiana. Nel vescovo Feliciano la tradizione, infatti, riconosce non solo colui che, partendo da Forum Flaminii, diffuse il Vangelo di Gesù nel territorio della nostra attuale diocesi, ma anche colui che fece altrettanto in non poche città e borghi dell'intera nostra regione. Egli merita, pertanto, il riconoscimento di principale evangelizzatore delle nostre contrade e la sua esperienza apostolica può, a buon titolo, orientare la nostra riflessione sul compito odierno dell'annuncio della fede.

Propongo una riflessione nella prospettiva dell'evangelizzazione, mosso dalla sollecitudine con cui il Santo Padre, in questo anno, ci chiama a riflettere e a impegnarci sul versante della fede e del suo annuncio. Lo fa in particolare con due particolari iniziative: la convocazione a ottobre di un'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata a "La nuova evangelizzazione per la trasmissione delle fede cristiana", e l'indizione di un anno della fede, che a partire sempre dal mese di ottobre di questo stesso anno vedrà impegnate tutte le Chiese del mondo fino a novembre del prossimo anno. E seppure questi due appuntamenti possono sembrare ancora lontani nel tempo, ritengo di poter contribuire con queste mie parole a prepararci ad essi in modo più adeguato.

Per cogliere il senso di queste proposte del Papa riprendo alcune affermazioni dai documenti che introducono il cammino verso i due eventi. Nei *Lineamenta* dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi si legge: «Ci troviamo a vivere un momento storico ricco di cambiamenti e di tensioni, di perdita di equilibri e di punti di riferimento. [...] Il compito di evangelizzazione si trova così di fronte a nuove sfide, che mettono in

discussione pratiche consolidate, indeboliscono percorsi abituali e ormai standardizzati; in una parola obbligano la Chiesa ad interrogarsi in modo nuovo sul senso delle sue azioni di annuncio e di trasmissione della fede». E Benedetto XVI, nella lettera di indizione dell'Anno delle fede, in modo ancor più personale, scrive: «Fin dall'inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l'esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo». E aggiunge: «Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone».

Rispetto ai tempi di San Feliciano ci troviamo, dunque, in una condizione missionaria profondamente diversa: non dobbiamo svelare un mistero fino a quel momento nascosto, una verità fino a quel momento sconosciuta, ma a dover riproporre alla coscienza dell'uomo contemporaneo una luce di cui ha perduto la memoria, un orizzonte i cui connotati sono stati cancellati. Ma l'atto delle fede, ieri come oggi, resta sempre lo stesso, e si configura come l'incontro dell'uomo con l'amore di Dio che lo cerca. La dinamica della fede e quindi la struttura fondamentale della sua proposta non mutano nella loro sostanza.

Per questo possiamo chiedere al nostro patrono di esserci ancora di guida. Egli lo fa per noi oggi nelle parole delle sacre Scritture che la liturgia ci ha invitato ad ascoltare, in modo particolare quelle tratte dalla seconda parte del libro del profeta Isaia che abbiamo udito come prima lettura e che parlano appunto dell'opera di un evangelizzatore: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza» (*Is 52,7*).

Quando vengono pronunciate queste parole, per gli Ebrei esuli a Babilonia, a cui il profeta si rivolge, tutto sta cambiando. I loro oppressori, i Babilonesi, stanno per essere sopraffatti da un nuovo dominatore, il re persiano Ciro. Nello sconvolgimento degli assetti di potere del mondo

antico si apre un orizzonte di speranza per il popolo esule: nelle vicende umane, il profeta vede all'opera Dio stesso, che così rende possibile «il ritorno» nella patria; la riedificazione di Sion, la città santa, Gerusalemme; Dio davvero «regna», è lui il Re, «il Signore» della storia. L'annuncio della salvezza, della consolazione di Dio, si presenta come una rivelazione di fiducia e di speranza in un ambiguo momento di cambiamento.

Anche il tempo di San Feliciano era tempo di cambiamento. Alla metà del III secolo d.C. nell'Impero romano il potere politico si mostrava sempre più instabile, le antiche istituzioni civili in crisi, l'antica religione pagana in piena decadenza, la corruzione dei costumi crescente, popoli barbari minacciavano i confini dello Stato. E questo stesso Stato riservava ai cristiani continue persecuzioni, che generavano martiri ma anche apostati. In quel frangente storico la parola del Vangelo, quella che San Feliciano predicava, apparve come l'aurora di un mondo nuovo, una verità capace di redimere l'uomo e restituirlo alla sua dignità, una forza con cui operare per un futuro più giusto e più buono per tutti.

Cambia anche il nostro mondo, attraversato da processi sempre più veloci di globalizzazione economica e culturale, ma anche da crisi che ne mettono in dubbio il futuro. Le ricchezze che si muovono sempre più rapidamente tra le nazioni rischiano però di travolgere uomini e popoli negli ingranaggi di sistemi di produzione e di consumo sempre più spersonalizzati e spersonalizzanti. Si muovono anche le persone umane in processi migratori sempre più imponenti, al cui seguito crescono conflitti, xenofobia e razzismo; ma il pluralismo viene da molti interpretato come la compatibilità fra tutto, senza più vero e falso, bene e male, secondo una falsa tolleranza che rinuncia alla verità. La stessa figura umana è posta in discussione dall'arroganza di una tecnica che non vuole essere sottoposta a criteri di valore, ma si ferma solo ai confini di ciò che è possibile.

Oggi il Vangelo deve confrontarsi con questi e altri minacciosi cambiamenti, diversi ma non meno critici di quelli dei tempi del profeta o di San Feliciano. Solo se riusciremo a far comprendere come la parola della fede sia un «lieto annuncio» – come ci ha detto il profeta –, una parola di «pace», di «consolazione» e di «salvezza», riusciremo a entrare nel cuore degli uomini e delle donne del nostro tempo, per seminare in loro quel germoglio di mondo nuovo che è la presenza del Signore. Ma questo non può essere fatto a prezzo della verità del Vangelo. Non si tratta di andare

incontro al desiderio dell'uomo, ma di interpretarlo e di farne emergere l'autentica sete di Dio che esso nasconde.

È una esigenza di verità che si deve misurare contro la chiusura di una ragione che da una parte vorrebbe ridurre l'evidenza ai soli criteri scientifici, dall'altra spinge a ritenere che per tutto il resto siamo abbandonati a un relativismo che dovrebbe farci rinunciare a ogni verità per lasciare spazio solo alla tolleranza delle opinioni. La fede oggi è anche un combattimento per liberare la ragione dai limiti a cui la si vorrebbe condannare. È un impegno a riportare al centro della vita della gente le domande che contano: Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?

Ma un processo di purificazione riguarda anche il nostro annuncio della fede, troppo spesso ridotto a un messaggio puramente etico, avendo perso i suoi fondamenti storici e il suo riferimento centrale alla persona di Gesù Cristo. Occorre ridare sistematicità alla nostra professione di fede e dare evidenza all'argomentazione che ne sorregge la credibilità.

E la verità del Vangelo è che Dio è il nostro «Signore», e lui vuole occupare il centro della nostra vita e delle nostre città, riedificandone le «rovine». Solo scoprendo il volto di Dio, riceve luce la mia esistenza e risplende al mio sguardo anche la mia verità di uomo. Dal volto di Dio-amore, quello che si rivela in Cristo Gesù, si riversa su di me la verità del mio essere uomo chiamato alla comunione di amore con lui e con i fratelli. Dal suo mistero di amore trae ragione e animazione una società che voglia edificarsi come convivenza fraterna, giusta, libera e nella pace.

Concludo con le parole del Santo Padre: «*L'Anno della fede*, in questa prospettiva, è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo. Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l'Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cfr *At* 5,31). Per l'apostolo Paolo, questo Amore introduce l'uomo ad una nuova vita: "Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una nuova vita" (*Rm* 6,4). Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione. Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento

dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita. La “fede che si rende operosa per mezzo della carità” (Gal 5,6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo (cfr *Rm* 12,2; *Col* 3,9-10; *Ef* 4,20-29; *2Cor* 5,17)».

+ Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze